MAFIA E POLITICA

Quarto rinvio nel processo all'ex leader politico
E a Palermo sembrano tornati i tempi dei «corvi»

Scorta di giudice insegue un'auto sospetta a Napoli

Gli agenti della scorta del pm della direzione distrettuale antimafia di Napoli, Armando D'Alterio, hanno inseguito un'auto sospetta dopo che gli stessi agenti hanno avuto la sensazione che la vettura avesse tentato di bloccare quella sulla quale viaggiava il magistrato. Il fatto è avvenuto ieri mattina sull'autostrada Napoli-Bari in direzione di Napoli. L'auto blindata del magistrato sarebbe stata affiancata da una Opel «Astra» di colore marrone. Una delle due vetture di scorta del pm ha perciò tentato di bloccare l'auto che si è data alla fuga. L'inseguimento si è protratto fino all'uscita del casello Avellino-ovest, in direzione di Mercogliano, dove la Opel è riuscita a far perdere le proprie tracce. Gli agenti sono riusciti a prendere la targa. Il pm D'Alterio conduce tutte le inchieste sul clan di Valentino Gionta, boss di Torre Annunziata, ed ha riaperto l'indagine sull'omicidio del giornalista Giancarlo Siani.

I tre pm del caso Andreotti, da sinistra, Natoli, Lo Forte e Scarpinato — Gerbasi

Caso Andreotti, è guerra di dossier

Una campagna per screditare il pentito Di Maggio

È guerra dei «dossier» a Palermo. «Dossier» veri e «dossier» presunti. Esplode il caso Andreotti. Parte una mini-campagna sul pentito Balduccio Di Maggio, uno dei grandi accusatori del senatore, il testimone oculare del presunto bacio fra il più famoso Potente della Prima Repubblica e «don» Totò Riina. Il processo intanto è slittato un'altra volta: al 24 di questo mese

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. A Palermo i cronisti sono tornati a mettersi le maschere antigas. Per un attimo è tornato il buio. Come se qualcuno avesse staccato la luce all'improvviso in un palazzo di giustizia illuminato bene. Si sa che i black-out hanno sempre un effetto sorpresa: poi qualcuno riesce a trovare l'interruttore e la via d'uscita. Ma al buio non è facile distinguere: si fa in tempo a rubacchiare: c'è chi ne approfitta, chi urla, non tutti sanno tenere i nervi a posto. I corvi spiccano il volo e quando la luce torna il quadro in qualche modo non è più quello di prima. Scandalo al buio, al Palazzo di giustizia di Palermo. Ieri poche notizie vere: queste. Giulio Andreotti non è venuto l'udienza è slittata per la quarta volta su richiesta della difesa: *se ne riparlerà il 24 febbraio*. ma per un attimo è stato buio pesto. Sembrava si diceva lasciava no intendere che il castello accusatorio stesse per affloscarsi su se stesso. Che il capo ciurma dei pentiti, Balduccio Di Maggio, quello del bacio fra Riina e il senatore fosse stato colto in flagranza di *celulare*: che ci fossero le prove della sua inattendibilità di rivelazioni *prezzolate*. Sembrava. Lasciavano intendere che a Roma, nelle sicure mani della presidente dell'antimafia Parenti, fosse stata messa una santabarbara ad alta concentrazione che stava per chiudersi il cerchio attorno ai complottisti d'Oltreoceano: dunque con Andreotti alla vigilia di una totale riabilitazione con un milione di scuse da parte di Caselli e dei suoi e un aureola di ricambio. Cos'è accaduto ieri mattina?

Antichi fantasmi

È accaduto che sono tornati a fare capolino antichi fantasmi: i gas melifici sono tornati ad ammorbare l'aria. Qualcuno ha evocato un *lontano passato*: come dicesse «Contorno, alzati e cammina. Spieghiamo meglio.

Erano giorni che il lugubre tam tam scandiva: sono state registrate *telefonate «scandalose»*: *scoppierà* un «caso vergognoso»: esistono le prove che Balduccio Di Maggio è insufflato, pilotato, montato in laboratorio pezzo dopo pezzo. Ecco lo quest'altro mostro giudiziario: questi ibrido, metà mafioso, metà pentito, il giustiziere camuffato, il novello Contorno alla vigilia del duemila. Ricordate il caso di Toluccio Contorno? Fu il secondo grande pentito della storia della mafia, avendo seguito a ruota le orme di Buscetta. P[illegible] volta in stato [illegible] in compagnia del cugino mafioso. Dissero che uno come lui non doveva stare in Sicilia, che era sfuggito al controllo degli angeli custodi, i poliziotti, e che era tornato sulla scena del delitto da pentito per regolare antiche pendenze personali. I nemici dell'antimafia trarono in ballo Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro, all'epoca capo della Criminalpol, arrivando a teorizzare che fossero stati loro a offrire a Contorno *licenza d'uccidere* sino a richiamarlo dall'America in Sicilia in gran segreto. Ce ne volle *di tempo prima che Falcone e* De Gennaro riuscissero a disinnescare l'ordigno polemico dimostrando carte alla mano che quella vicenda aveva avuto uno svolgimento *limpido*. Oggi *il nuovo Contorno* si chiama Balduccio Di Maggio: è nato a San Giuseppe Jato e particolare difficilmente trascurabile: ha preso quasi per mano i carabinieri *del Ros accompagnandoli* al rifugio segreto di Totò Riina. Sono gli stessi alti ufficiali del Ros ad ammettere che se non fosse esistito Di Maggio, ex autista personale *di Riina, forse loro sarebbero ancor* alla ricerca di «don» Totò «u curtu».

Sostituite al nome Contorno il nome Di Maggio. Sostituite ai nomi di Falcone e De Gennaro quelli di Caselli, Lo Forte, Scarpinato e Natoli. Fate riferimento invece che alla *licenza d'uccidere* al disco verde dato per diffamare, infangare, distruggere la reputazione del senatore *Andreotti*. *E il gioco è fatto*. Intendiamo dir questo quando diciamo che per un attimo ieri matti[illegible] Palazzo di Giustizia [illegible]

Quarto rinvio

Ha spiegato Odoardo Ascari, uno dei difensori di Andreotti, a conclusione dell'udienza in cui il *gip Agostino Gristina ha concesso* il quarto rinvio: «Abbiamo chiesto l'acquisizione agli atti di tutte quelle notizie che riguardano presunte (ci sembra significativo che gli stessi difensori definiscano «presunte» le telefonate delle quali chiedono l'acquisizione: n.d.r.) conversazioni avute da D. Maggio dopo l'interrogatorio del 16 aprile e prima del confronto con il senatore Andreotti. Secondo noi sono molto importanti. Se fosse vero che se lui confermava le accuse ne aveva un vantaggio questo mi sembra importante. I pubblici ministeri non si sono opposti alla richiesta di Ascari e Franco Coppi, l'altro difensore di Andreotti. Il gip Gristina ha accolto l'instanza. *Paradossalmente* i tre soggetti accusa, difesa e gip hanno una grandissima curiosità di conoscere l'autentico testo che riprodurrebbe le intercetta*zioni sul cellulare del pentito Di* Maggio. Diciamo *paradossalmente* perché nessuno ha visto questo documento.

Si tratterebbe di alcune telefonate fra Di Maggio e Francesco Reda, detto «Ciccio» di San Giuseppe Jato. Ma anche fra Di Maggio e la moglie di Reda, dopo la scomparsa di quest'ultimo per «lupara bianca». Chi è Reda? Per i giudici del pool di Caselli «un incensurato» tutto tranne che un «mafioso». [illegible] la sostanza dei colloqui. Balduccio Di Maggio chiede «cosa si dice in giro» se si hanno notizie di Giovanni Brusca, uno dei capi corleonesi ancora latitanti. Un documento di una sessantina di cartelle, inserite in un dossier di un centinaio di pagine. Chi ha firmato il rapporto? Non si sa. Ma attorno a queste «presunte» trascrizioni la temperatura si è fatta subito incandescente. Qualche giorno fa «L'Opinione» e «Il Secolo» ne hanno pubblicato un'ampia sintesi. Il primo ad averne parlato è stato l'avvocato Enzo Fragalà, neodeputato di Alleanza Nazionale che ha consegnato il testo alla presidenza dell'antimafia. E ieri tutti i commissari ne hanno ricevuto copia. Con l'impegno ha *dichiarato la Parenti: che quelle* carte, per il loro «contenuto particolarmente delicato» non debbano essere divulgate all'esterno. E Fragalà da chi le ha ricevute? Le ha ricevute *in «forma anonima»*: ha dichiarato. Le ha trovate nella sua casella a Montecitorio. Ieri c'era anche lui al Palazzo di Giustizia e raccontava ai cronisti: «Non sono *dialoghi di facile comprensione*. Se ne può dedurre che Di Maggio aveva il cellulare: poteva tenere rapporti con chi voleva a San Giuseppe Jato: che aveva una buona disponibilità finanziaria e ha distribuito qualche decina di milioni a gente del luogo».

Telefonate dello scandalo

Guido Lo Forte, procuratore aggiunto, ha incontrato i giornalisti. Nelle trascrizioni in nostro possesso [illegible] la mafia. I interlocutori di Di Maggio è Francesco Reda. Ma Reda non era un mafioso: era un incensurato: è stato torturato e ucciso da Cosa Nostra nel tentativo di scoprire il rifugio del pentito Di Maggio. Di Maggio dal giorno dell'arresto fino al 1 luglio del '93, giorno della sua scarcerazione, è stato rinchiuso in caserme dei carabinieri *avendo la possibilità di uscire solo* per interrogatori da parte dell'autorità giudiziaria. Aver pubblicizzato parte degli atti relativi alla scomparsa di Fieda significa aver messo *in pericolo la vita del collaboratore* Di Maggio. È una vicenda inquietante, gravissima, allarmante. Non appena sarà possibile, salvaguardando le esigenze istruttorie e di si*curezza, tutti potranno rendersi* conto che la ricostruzione apparsa sui giornali è priva di qualsiasi fondamento». Restano i grandi o piccoli interrogativi: chi ha scritto *quel dossier? Neanche su questo ci* sono certezze. Chi ha interesse a farlo circolare? Chi lo ha fatto avere al deputato di Alleanza Nazionale? Tante cose non quadrano. Lo For*te si dice sicuro che nei prossimi* giorni, forse già oggi, l'ennesimo giallo palermitano sarà risolto.

Pentito accusa

Bargone (Pds): «Una manovra contro di me»

LUIGI QUARANTA

■ BRINDISI. «La lettera di Screti è un fatto politico sia nel maldestro e calunnioso attacco a me, che nelle espressioni di solidarietà alla presidente Parenti e nelle valutazioni sui magistrati che darebbero credito solo ai pentiti politicamente orientati"». È durissima la reazione di Antonio Bargone, capogruppo progressista in Commissione antimafia, alla rivelazione fatta dai commissari Flavio Tanzilli (Ccd) e Luigi Ramponi (An) del contenuto di una lettera del pentito della Sacra Corona Unita Cosimo Screti alla presidente dell'Antimafia. E la presidente – aggiunge Bargone – per colpire un commissario che chiede le sue dimissioni non ha esitato a rendere nota una lettera prima di controllarne l'attendibilità. È l'ennesima dimostrazione del fatto che Tiziana Parenti non può presiedere la Commissione antimafia». Cosimo Screti è un personaggio rilevante della Sacra Corona Unita, legato al boss Salvatore Buccarella. Arrestato nell'inchiesta che condusse al primo maxiprocesso contro i clan brindisini, Screti anche dopo l'inizio della sua collaborazione con i magistrati ha sempre minimizzato il suo ruolo. Un atteggiamento reticente che ha indotto il Tribunale a respingere una istanza di dissequestro dei suoi cospicui beni (cinque miliardi). Con Bargone e con il Pds brindisino però Screti sembra avere un conto aperto da tempo: nell'aprile del 1993 aveva infranto le regole del programma di protezione per rilasciare un'intervista alla *Gazzetta del Mezzogiorno* nella quale indi[illegible] va il loro accanimento con la sua decisione presa anni prima di spostare il suo sostegno elettorale dall'allora Pci al Psi. Queste dichiarazioni smentite all'epoca con ricchezza di *documentazione dai dirigenti* locali della Quercia furono ripetute al epoca anche ai magistrati inquirenti che lo interrogavano. Nella lettera alla Parenti Screti richiama proprio quelle sue dichiarazioni attribuendosi (lui che nega di far parte della Sacra Corona Unita) il ruolo di organizzatore del sostegno elettorale della Scu a Bargone in occasione delle politiche del 1987 ed attacca il procuratore nazionale antimafia aggiunto Alberto Maritati che non avrebbe dato seguito alle sue denunce. Ma ieri in Procura a Brindisi si faceva notare che anche su queste «rivelazioni» di Screti furono fatti tutti gli atti e gli accertamenti del caso. Come dire i tempi per le indagini e per arrivare ad una eventuale richiesta di rinvio a giudizio sono ampiamente scaduti e se nei tempi dovuti la Procura non ha ritenuto di procedere contro Bargone per quelle dichiarazioni di Screti vuol dire che nessun riscontro è stato trovato alle sue affermazioni.

In 152 pagine si racconta come in Sicilia l'ex partito di maggioranza e le associazioni criminali fossero la stessa cosa

Ecco tutti i dc al servizio delle cosche

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

■ PALERMO. Nel difendersi dalle accuse di «mafiosità» Giulio Andreotti rivolge spesso ai propri interlocutori una domanda retorica: io negli anni sessanta ero già un politico autorevole e prestigioso perché avrei dovuto allearmi con i boss di Cosa Nostra? Non avevo alcun bisogno – argomenta – di sporcarmi le mani e di stringere patti scellerati. Tesi convincente? No, secondo la procura di Palermo. E le prove dicono i giudici sono in queste carte. Eccole le «carte»: 152 pagine consegnate ieri *mattina al gip. Si aggiungono alle* migliaia di pagine depositate nelle scorse settimane. Il supplemento di memoria contiene una verità semplicissima e sconvolgente per anni e anni: la mafia e un pezzo di Dc sono stati «la stessa cosa». L'andreottiano Tizio? Un «uomo d'onore» regolarmente affiliato a Cosa Nostra. L'andreottiano Caio? Come sopra. E Andreotti sapeva. Sapeva e approvava. Il motivo? Voglia di potere. Di mantenerlo e accrescere il proprio potere. Ci sono momenti nella vita in cui si deve scegliere e Giulio Andreotti nel 1968 scelse di *essere forte oltre che nel Lazio* anche in Sicilia. Si alleò con Salvo Lima.

Una corrente per Cosa nostra

Da allora un precipitare continuo un abisso di ombre. Il patto – secondo i magistrati – è stato ferreo e capillare. Con il trascorrere del tempo la corrente andreotti[illegible] si è «trasformata in una struttura di servizio di Cosa Nostra». La procura fornisce alcuni esempi clamorosi: al riguardo il 11 giugno 1991 «il senatore Andreotti partecipava presso il Palagranata di Trapani al comizio di chiusura della campagna elettorale per la candidatura all'assemblea regionale siciliana di Giuseppe Giammanaro, il quale sarà poi eletto con 50.264 voti di preferenza su 109.261 voti di lista (46%)». E chi è Giuseppe Giammanaro «sponsorizzato personalmente» dall'ex leader dc? Sentiamo il pentito Rosario Spatola: «Ho appreso che Giuseppe Giammanaro è uomo d'onore della famiglia di Salemi. Non l'ho mai conosciuto personalmente, so però che ha sempre svolto la sua attività per conto di Cosa Nostra e delle famiglie operanti nella provincia trapanese». Era una creatura dei cugini Salvo. Si potenti esattori di Salemi che Andreotti nega di aver conosciuto.

Altro esempio. Negli anni '92 e '93 vengono arrestati per il reato di associazione mafiosa i principali esponenti della corrente andreotiana nella provincia di Enna. «L'intera corrente era gestita da uomini d'onore o da personaggi collegati alle famiglie mafiose del luogo». Uno di questi personaggi è l'avvocato e uomo d'onore Raffaele Bevilacqua. Il deputato regionale Giuseppe Abbate ha raccontato ai giudici che lui tentò di opporsi all'inserimento dell'avvocato nella lista elettorale perché «le voci sulle sue amicizie pericolose erano *di dominio pubblico*». *Tutto inutile*. Intervenne infatti Salvo Lima e Raffaele Bevilacqua «fu candidato».

Andreotti dice: io avevo rapporti soltanto con Salvo Lima, ignoravo tutto il resto. No, replicano i magistrati. E spiegano che il senatore in quanto capocorrente sapeva e decideva. Insieme con Lima. Parla Vito Ciancimino: «La mia dissidenza (nei confronti del partito) ebbe termine nel novembre del 1976 a seguito di un incontro da me avuto a Palazzo Chigi con l'onorevole Andreotti alla presenza dell'onorevole Lima». Di Mario D'Acquisto e dell'onorevole Giovanni Matta». Conclusione dei giudici: «Nella catena gerarchica di comando il capocorrente regionale (Lima) sottostava alle direttive di quello nazionale (Andreotti) il quale siglava la stipulazione di alleanze di potere e di patti spartitori anche per le vicende locali. E infatti Ciancimino profondo conoscitore dei meccanismi di potere interni al partito *prima di decidere se far confluire il* suo gruppo nella corrente andreotiana pretende ed ottiene di negoziare il nuovo accordo di potere direttamente con l'onorevole Andreotti scavalcando Lima del quale conosceva la posizione di sottordine». Insomma nei momenti di crisi interviene direttamente il leader nazionale. *Si può spiegare in* questo modo anche il presunto incontro (con bacio) fra Totò Riina e Andreotti?

Eccoci a Catania. «L'ex deputato nazionale Antonino Drago è stato il principale esponente della corrente andreotiana a Catania sino al 1992, anno in cui, dopo l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, non si è più presentato come candidato alle elezioni». Ebbene scrivono i magistrati: «Antonino Drago è stato indicato dal collaboratore di giustizia Francesco Pattarino quale persona vicina alla "famiglia" del Santa paola per la quale effettuava opera di intermediazione per l'aggiudi*cazione di appalti pubblici*».

Altra provincia. Nel 1981 Andreotti si recò a Caltanissetta con Salvo Lima a bordo di un auto fornita dai cugini Salvo. «Ad accoglierlo come risulta da un servizio fotografico vi era tra gli altri l'avvocato Raimondo Maira, esponente locale della sua corrente». Undici *anni dopo, nel dicembre del 92* i magistrati antimafia di Caltanissetta inviano alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Maira per «concorso nell'associazione mafiosa Cosa Nostra».

Gli andreottiani di Palermo

A Palermo poi gli andreottiani si chiamavano Salvo Lima «uomo d'onore», Francesco Mineo «uomo d'onore», Vito Ciancimino «uomo d'onore», Mario D'Acquisto «che prendeva direttive da Lima ed era in rapporto di frequentazione con vari esponenti mafiosi». Ha raccontato Gioacchino Pennino, ex dc *ora pentito*: «*La decisione di indurmi* ad aderire alla corrente di Andreotti era stata sicuramente trasmessa a Michele Greco dai corleonesi considerato che il Ciancimino era *molto legato* a Bernardo Provenzano che ne guidava le evoluzioni politiche. Greco, Provenzano: i vertice di Cosa Nostra.

Lo scenario è impressionante. E secondo la procura dimostra che Andreotti aveva stretto un patto non occasionale, ma stabile e solido con Cosa Nostra. Non si tratterebbe dunque di reati consumati solo quando il senatore ricopriva questa o quella carica istituzionale. Perciò l'eventuale processo dovrebbe restare a Palermo: va respinta la richiesta della difesa che lo vorrebbe a Roma, presso il tribunale dei ministri.